

Anche i corvi PIANGONO

Nessuno prova tenerezza per i corvi. Sono uccelli troppo grossi, troppo chiassosi, troppo brutti. Frugano tra i rifiuti con la stessa avidità degli avvoltoi, si avventano sulle prede senza lo stile delle aquile e attaccano anche i bambini che si avvicinano troppo ai loro nidi. Sono i simboli tetri della nostra mitologia: premonitori di pestilenze, di sortilegi, di malefici. Ma vi è qualcosa di più profondo che si annida nell'anima di un corvo, un animale che pure se uccide rapidamente sembra molto commosso quando muore un suo simile. Un corvo esanime in campo aperto attirerà subito altri due o tre corvi, che piombano in picchiata e schiamazzano, emettendo un grido molto particolare che può chiamare a raccolta anche centinaia di altri membri dello stormo. Seguendo un rito quasi preordinato, atterrano e circondano il suo corpo spesso in completo silenzio. Alcuni portano ramoscelli o ciuffi d'erba che lasciano accanto o anche sopra le sue spoglie. Poi, pagato questo tributo, si voltano e volano via.

«Sembra che piangano una perdita», osserva John Marzluff, etologo dell'Università di Washington. E questo ci sorprende. Abbiamo idee preconcepite sulla vita emotiva e cognitiva degli animali, per lo più non molto lusinghiere. Li consideriamo, tutto sommato, degli ingenui, capaci a volte di stupefacenti lampi d'intelligenza e di tenere manifestazioni d'affetto. Ma non di astrazione o di empatia, né di una rudimentale consapevolezza della durata della vita, della mortalità o della straziante perdita che la morte rappresenta. Eppure, le ricerche sul campo ci rivelano un'altra verità. Si racconta di madri

Si disperano. Restano giorni e settimane accanto al defunto. E manifestano il lutto. Inchiesta sui sentimenti degli animali. Come noi

DI JEFFREY KLUGER

scimpanzé che rifiutano di abbandonare un cucciolo defunto, stringendolo al petto per giorni o settimane dopo che il suo corpo è diventato freddo e comincia a decomporre. Ci sono elefanti che restano accanto al cadavere di un loro compagno di branco per molto tempo dopo la sua morte - osservandolo, toccandolo, vegliandolo - o si fermano per accarezzarlo ed esaminare le ossa che trovano. Ci sono cani che languiscono e rifiutano il cibo quando un loro compagno di giochi muore, e ci sono dei gatti che esprimono il loro cordoglio con profondi lamenti. I bonobo, una specie di scimmie antropomorfe, reagiscono con rabbia al calar del buio, gettando pietre contro il cadavere di un loro compagno e battendogli il petto in segno di frustrazione prima di battersi il proprio. Evidenti manifestazioni di cordoglio dopo un decesso sono state osservate nelle fattorie - fra capre, maiali e anatre - e negli oceani, dove madri delfino, al pari delle scimmie, spingono i corpi dei loro piccoli defunti di fronte a loro.

È impossibile guardare questi gesti senza scorgervi un dolore profondo simile al lutto. Ma gli scienziati respingono con forza queste interpretazioni. Ogni apparente rituale di lutto potrebbe rispondere a uno scopo adattivo: il dolore può esprimere semplicemente il timore del predatore che ha ucciso un amico, mentre la rabbia può essere un tentativo di respingere chi lo ha

ammazzato. Diversamente dagli uomini, gli animali non parlano, e quindi presumere di sapere cosa passi per la loro testa è in definitiva un antropomorfismo. Lo scetticismo della scienza è dunque legittimo, anche se non tiene conto di alcuni dati di fatto.

Gli animali sono creature sociali proprio come noi. Stabiliscono rapporti che per loro sono altrettanto importanti di quelli fra gli esseri umani e questo significa che a un certo punto ne sperimentano necessariamente la fine. «Formano legami come noi», osserva Barbara King, docente di Antropologia presso il College of William and Mary e autrice del nuovo libro "How Animals Grieve" (L'espressione del lutto negli animali): «Perché non potrebbero sentirsi afflitti?».

Se in effetti provano cordoglio, i meccanismi attraverso i quali si manifesta potrebbero essere i precursori evolutivi di questo stesso sentimento espresso dagli uomini. Racconta Mark Bekoff, docente di Biologia evolutiva dell'Università del Colorado: «È facile comprendere perché questi rituali si siano sviluppati: sono come una veglia funebre, che rafforza il sentimento che tutto andrà bene, proprio come avviene nel caso di una famiglia umana in lutto».

LE FORME DEL DOLORE

Il cordoglio si esprime in vari modi e, come nel caso di molti altri fenomeni, la forma più complessa è quella manifestata



dagli esseri umani. La perdita di una persona amata è per noi un dolore senza pari. I rituali che costruiamo intorno a quel tormento - ammassandoci in una stanza, chinando il capo, scoppiando a ridere paradossalmente durante la veglia funebre, spesso in presenza del defunto - alleviano la sofferenza e facilitano il superamento del dolore. Nessuno sostiene che il lutto negli animali

sia, anche lontanamente, altrettanto complesso. Innanzitutto, essi non hanno la capacità intellettuale per riflettere a lungo e ricordare ossessivamente, che rende il lutto un processo così lento nel caso degli esseri umani. Ma, cosa ancor più importante, non potrebbero indulgere in esso anche se la possedessero. «La maggior parte degli animali si preoccupa soprattutto della propria

sopravvivenza», spiega Marzluff, che è anche coautore di “Gifts of the Crow” (I talenti del corvo): «Madre natura non è tenera e se è importante piangere un morto lo è altrettanto dimenticarlo rapidamente altrimenti si viene sopraffatti».

Il lutto negli animali si manifesta, secondo i ricercatori, attraverso una serie di comportamenti familiari a chiunque ►

sperimenti una perdita o uno stato depressivo: ammutolimento, mancanza di appetito, calo di peso. E per molti aspetti, gli animali che sperimentano la morte nel modo più umano non sono quelli geneticamente più vicini a noi - le grandi scimmie antropomorfe - bensì gli elefanti. La letteratura sull'argomento abbonda di descrizioni di riti funebri e di atteggiamenti quasi reverbiali manifestati dai membri del branco. Lo zoologo inglese Iain Douglas-Hamilton fu particolarmente colpito, nel 2003, dalla morte di un elefante africano noto sotto il nome di Eleanor in un parco nazionale del Kenya.

Eleanor era la matriarca del suo branco e aveva partorito meno di sei mesi prima. Colpita da una malattia, collassò di fronte a un'altra femmina, chiamata Grace, che vedendola stramazza barri, poi le diede una piccola spinta e cercò di sollevarla con le sue zanne. Quando Eleanor morì, il mattino dopo, un'altra femmina, Maui, le andò vicino e continuò a osservarla mentre la cullava e l'esaminava. Per un'intera settimana, il figlio di Eleanor e le femmine del branco visitarono le sue spoglie. E continuarono a farlo anche dopo che le guardie del parco avevano rimosso le sue zanne per scoraggiare i bracconieri e gli avvoltoi avevano cominciato a spolparne la carcassa. Il piccolo, intanto, strofina il muso sul corpo della madre e cercava di poppare da altre giovani elefantine. Ma il latte non scendeva, e sua madre restava sempre immobile, così anche lui morì poco dopo.

I NOSTRI CUGINI

Le grandi scimmie antropomorfe pensano in modo diverso e uno dei motivi è forse che la superiore capacità intellettuale di cui sono dotate consente loro di comprendere la permanenza e l'inevitabilità della morte, che altri animali invece non riescono a cogliere. Nello zoo di Arnhem, in Olanda, una scimpanzè adolescente, di nome Oortje, contrasse un'infezione che non rispondeva positivamente alle cure mediche. Un pomeriggio, mentre gli animali stavano dentro il loro recinto, Oortje sembrava molto sofferente e un'altra femmina le si avvicinò guardandola fissa negli occhi, poi cominciò a emettere grida e a battersi il petto. Oortje cercò allora di rispondere, ma cadde a terra e morì. Un'altra scimpanzè lanciò anch'essa un grido e a quel punto tutti gli animali chiusi nel recinto rimasero completamente immobili. Sostenere con certezza che la



C'È L'ELEFANTINO CHE MUORE ACCANTO ALLA MADRE. LA GATTA CHE VAGA PER GIORNI. LA SCIMMIA CHE VEGLIA IL PICCOLO SENZA VITA

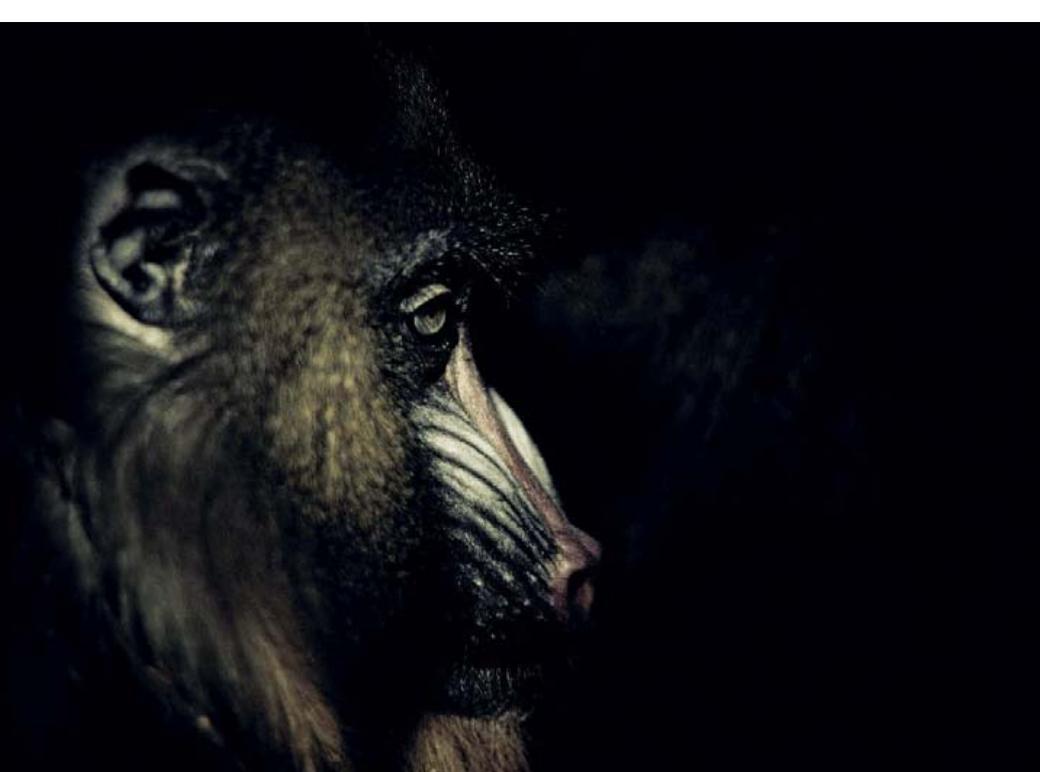
scimmia più vicina ad Oortje sapesse che la sua compagna stava per morire è scientificamente inattendibile, ma non contraddice l'osservazione intuitiva. «La morte di Oortje indica che i primati sono profondamente colpiti dal decesso di altre creature e questo fatto rimane impresso nella loro mente», sostiene Frans de Waal, direttore dell'Emory University Living Links Center: «Evidentemente si rendono conto che quando un animale rimane immobile per lungo tempo, la speranza che torni a vivere è molto debole».

Una debole speranza, tuttavia, non è la stessa cosa di una totale mancanza di speranza. Gli esseri umani cercano sempre di negare disperatamente la morte. Fra gli animali, questo rifiuto si manifesta più chiaramente nella strana pratica del portarsi appresso i cadaveri. Gli scimpanzè, i bonobo e i babuini trasportano i loro piccoli defunti anche quando l'odore della decomposizione - cui gli animali sono di solito abituati - comincia a farsi sentire e i corpicini senza vita si rinsecchiscono fra le loro mani. Arrancare nella giungla, dove si annidano i predatori, accollandosi, letteralmente, un peso morto è molto svantaggioso, ma le madri corrono egualmente il rischio

consumando più calorie del necessario. In Guinea è stato registrato il caso di una madre che ha continuato a trasportare il suo piccolo per ben 68 giorni.

«Questo succede spesso», conferma Vanessa Woods, autrice di «Bonobo Handshake» che ha lavorato in una grande riserva naturale nei pressi di Kinshasa, in Congo: «Le madri non solo trasportano i loro cuccioli defunti, ma ne hanno molta cura. Le donne che smettono presto di allattare al seno scivolano più facilmente nella depressione per cui è probabile che qualcosa di simile accada anche alle scimmie dopo la perdita di un loro piccolo».

Il libro di Barbara King racconta storie altrettanto struggenti di dolore e negazione della morte riguardanti varie specie di animali. Come quella di Willa, una gatta siamese che ha trascorso le sue giornate a vagare da una stanza all'altra della sua casa, rivisitando continuamente i luoghi in cui ritrovava solitamente sua sorella Carson quand'era ancora in vita. O quella di Hachiko: il cane accompagnava ogni mattina il suo padrone a una stazione ferroviaria di Tokyo per vederlo partire e poi tornava la sera per andargli incontro. Quando il padrone morì, Hachiko rimase vigile tornando alla stazione tutti i giorni per dieci anni e arrancando poi verso casa da solo. Si raccontano anche storie di cavalli che cadono in un evidente stato depressivo dopo la morte di un compagno e persino quella di un coniglio che, dopo il decesso della sua compagna di gabbia, «aveva continuato a cercarla perlustrando la casa per un'intera settimana», stando alla testimonianza del suo padrone.



UN'OCCHIATA AL CERVELLO

Amnesso che sia possibile accertare scientificamente quel che passa per la testa degli animali in momenti come questi, l'osservazione indica che si tratta di manifestazioni di cordoglio. Lo stress - compreso quello che segue un lutto - provoca il rilascio dell'ormone cortisolo negli animali e negli uomini e il cortisolo a sua volta provoca il rilascio dell'ossitocina, spesso definita "l'ormone della fiducia" (o dell'empatia). È questa la sostanza chimica che rafforza l'unione fra i genitori dopo la nascita di un figlio e spinge tutti noi, in modi più sottili, verso migliori rapporti col prossimo.

Anne Engh, una studiosa dei primati, ha condotto ricerche sui babbuini nel Botswana per stabilire come reagivano a uno degli eventi più traumatici che una comunità di animali possa sperimentare: l'uccisione di uno di loro da parte di un predatore. Dopo l'attacco, Engh andava a raccogliere campioni fecali dei membri del gruppo per stabilire se contenevano una maggiore percentuale di glucocorticoidi, gli ormoni associati allo stress. Grazie a questi test, ha potuto così rilevare che i livelli di questi ormoni restavano alti, anche per un mese intero, in tutti gli individui che avevano assistito all'uccisione di un compagno, ma anche negli altri 22 babbuini che avevano stretti rapporti familiari o sociali con la vittima. In presenza di elevati livelli di ossitocina, Engh notava che gli animali tendevano a raggrupparsi alla ricerca di conforto così come facciamo noi dopo un lutto. «È una risposta adattiva», sostiene Dorothy Che-

ney della Pennsylvania University, coautrice del libro "Baboon Metaphysics", che ha coordinato la ricerca di Anne Engh: «Al pari degli esseri umani, anche gli animali integrati in solide reti di sostegno sociale sono protetti contro gli effetti dello stress».

Sebbene le ricerche sul campo e i test di laboratorio forniscano argomenti molto convincenti, però, persino i sostenitori della teoria del lutto degli animali sono cauti nel trarre conclusioni definitive. Barbara King non saprebbe dire con certezza se i bonobo o altre scimmie soffrano davvero il lutto, nonostante le tracce di glucocorticoidi riscontrate nelle loro feci sembrano avvalorare quest'ipotesi. Le femmine dei babbuini, come abbiamo visto, possono trasportare i loro cuccioli morti per un lungo periodo, ma è stato anche osservato che nello stesso tempo si accoppiano: un comportamento non proprio coerente con il lutto paralizzante. «Lo si deve ai meccanismi della selezione naturale, che spingono la femmina a non manifestare apertamente il lutto perché questo influirebbe sul suo status sociale, oppure al fatto che in realtà non prova alcun sentimento?». Si chiede King. E risponde: «Non saprei dire».

Ma anche il comportamento dei cuccioli è forse meno chiaro di quanto non sembri: se ne stanno accanto alle madri defunte, dondolandosi e lamentandosi, e questa può sembrare indubbiamente una manifestazione di cordoglio, ma potrebbe anche darsi che abbiano soltanto fame. Quando la madre muore, non hanno più latte da succhiare, e la mancanza di cibo fa sentire

al cucciolo non solo la fame ma anche il freddo, a cui cerca di reagire dondolandosi.

I corvi si accalcano intorno a un cadavere: lo fanno per rendere omaggio al defunto, oppure per cercare di capire perché è morto in modo da evitare di fare la stessa fine? E il fatto di coprirne il corpo con erba e ramoscelli: come si spiega? I gatti che sembrano vagare da una stanza all'altra alla ricerca di un compagno defunto potrebbero semplicemente cercare di adattarsi a una nuova routine e di marcare il territorio in un diverso modo. Persino il leggendario Hachiko potrebbe aver fornito una manifestazione soltanto ap-

parente di affetto senza alcuno scopo, recandosi ogni giorno alla stazione perché così aveva sempre fatto.

Ma c'è qualcosa che non torna in queste spiegazioni così riduttive. Gli animali non sono insensati, o meglio sono capaci di formare legami e amareggiare, di aver cura degli altri e di soffrire in modi loro peculiari. La nostra capacità di provare sentimenti, compreso il dolore per un lutto, arriva a percepire lo spettro ultravioletto delle emozioni (ovvero gli estremi delle sensazioni) sicuramente invisibile per gli animali. Ma supponiamo che le loro sensazioni si limitino a percepire solo la parte visibile dello spettro ovvero che essi provino soltanto emozioni in bianco e nero. Un lutto meno intenso, attenuato e più breve non è la stessa cosa di una sensazione di serenità o di gioia. Il cordoglio profondo, secondo Barbara King, è il prezzo che gli esseri umani pagano per il fatto di amare profondamente. Non ci sembra esagerato sostenere che la stessa equazione vale, sia pur su scala minore, anche per gli animali.

© L'Espresso - Time

traduzione di Mario Baccianini



TIME e il logo di TIME sono marchi registrati da Time, Inc. utilizzati su licenza. © 2012. Time, Inc. Tutti i diritti riservati. Tradotto da TIME Magazine e pubblicato con il permesso di Time, Inc. È proibita la riproduzione, anche parziale, in ogni forma o mezzo, senza espresso permesso scritto